

# VARIABILITÀ DIASTRATICA

## 1. Premessa

Esiste una correlazione tra l'organizzazione sociale di ciascuna comunità e le sue strutture linguistiche. All'interno di ogni lingua, infatti, si forma una vasta gamma di varietà, che riflettono il particolare comportamento comunicativo di insiemi di individui che occupano la stessa posizione sociale ovvero sono legati da vincoli di appartenenza o interessi comuni. Queste collettività si possono identificare in quanti condividono uno *status* ma possono anche coincidere con una comunità etnica, con una generazione (i giovani rispetto agli anziani), con il 'genere' (la parlata delle donne rispetto a quella degli uomini), con tutti coloro i quali praticano una determinata attività e così via. Ciascuno di tali gruppi "ha la tendenza a sviluppare delle peculiarità di linguaggio che hanno la funzione simbolica di differenziarlo in qualche modo dal gruppo più ampio che altrimenti rischierebbe di assorbirlo in modo troppo completo" (Sapir 1930/1970, p. 153). È del resto constatazione evidente che parlanti di rango diverso usino in modo differenziato la stessa lingua: è possibile individuare, in base alle sole caratteristiche linguistiche, che un determinato enunciato sia stato prodotto (o un determinato testo sia stato scritto) da una persona di elevata o modesta estrazione sociale.

La dimensione 'sociale' pone tuttavia non pochi problemi allo studioso, poiché, tra l'altro, non è chiaro quale debba essere il parametro prevalente nell'individuazione dello *status* dei parlanti, se le condizioni economiche, l'attività svolta ovvero il grado di scolarizzazione e il livello di cultura. Nella particolare situazione italiana, ad esempio, l'indicatore più valido sembra proprio quest'ultimo: la classe socialmente superiore, cioè, è rappresentata dai soggetti "che svolgono un ruolo culturale, giornalisti, professori, intellettuali in genere" (Renzi 2011, p. 95) ossia dalle persone 'istruite' in quanto distinte dai parlanti culturalmente meno 'attrezzati'.

Sono queste le ragioni che spiegano la fortuna della nozione più neutra e onnicomprensiva di *diastratia*: la tipologia della variabilità *diastratica* (tecnicismo coniato da Lev Flydal nel 1952 e poi codificato da Eugenio Coseriu), rende conto infatti in modo più ampio della cosiddetta variazione verticale, prendendo in considerazione tutti i diversi aspetti che una stessa lingua assume a seconda della collocazione socioculturale e dell'identità del parlante.

La distinzione tra *variabilità diastratica* e *variabilità diatopica* non sempre può essere stabilita in modo netto, soprattutto in una situazione come quella italiana in cui la dialettologia ha sempre giocato un ruolo nel repertorio dei parlanti ed è tuttora vitale. Da una parte infatti il ricorso al dialetto segnala spesso qualcosa di più della semplice origine geografica; se, ad esempio, i

parlanti di una determinata regione occupano una posizione marginalizzata nella scala sociale (in termini di reddito, professione, istruzione), sarà automatico che la corrispondente varietà dialettale, all'orecchio di un interlocutore, si connoti in termini di minor prestigio, arrivando a simbolizzare uno *status* inferiore. Per contro l'*accento* di un locutore settentrionale ha indubbiamente un maggior 'carisma' tanto è vero, ad esempio, che viene generalmente preferito nel parlato degli spot pubblicitari.

## 2. La denominazione delle unità di analisi della variabilità diastratica

Ogni insieme coerente di usi e tratti linguistici riconducibili ad una determinata 'appartenenza' forma una *varietà diastratica*, espressione generica con cui si definisce l'unità di analisi della *variabilità* diastratica. Si è fatto uso di altre etichette, nessuna delle quali si rivela soddisfacente: qualche volta si potrebbe parlare di un vero e proprio 'dialetto di classe', ma è notorio quanto sia difficile definire il concetto di 'classe sociale'. C'è poi chi propende per 'dialetto sociale' o, in forma compendiata, *socioletto* (creato sul modello di 'dialetto', il tecnicismo rispecchia il termine *Soziolekt*, introdotto dalla scuola sociolinguistica tedesca)<sup>1</sup>, creando così una comoda simmetria terminologica nel presupposto che il *socioletto* stia alla variabilità diastratica come il *dialetto* sta alla variabilità diatopica; ma questa soluzione, valida ogni qual volta ci si riferisca a varietà sociali in senso stretto, suscettibili di assumere un valore simbolico per il gruppo ed espone "a nette valutazioni sociali negative (o positive)" (Berruto 1995, p. 148), non è generalizzabile in quanto, all'interno della variabilità diastratica, entrano in gioco non solo la condizione sociale ma anche, come si è detto e come vedremo, l'identità etnica, religiosa, generazionale, di 'genere' ecc. Si potrebbe optare allora per la categoria del *non standard* o del *substandard*, ma anche in questo caso si avrebbe da un lato una sovraestensione perché il *non standard* copre ogni tipo di tratto linguistico che si discosta dallo standard indipendentemente se lungo l'asse geografico, sociale o diafasico e dall'altro una sottorappresentazione in quanto il *substandard* evoca solo quelle manifestazioni della stratificazione sociale che si collocano al di sotto della norma di riferimento. È perciò preferibile parlare di *varietà diastratica* specificando volta per volta se si faccia riferimento a fenomeni sociali o di altra natura.

## 3. Forme 'forti' di variabilità sociale

---

<sup>1</sup> La paternità del costrutto spetta a Göran Hammarström (*Linguistische Einheiten im Rahmen der modernen Sprachwissenschaft*, Heidelberg 1966, p. 11) che lo coniò attraverso la fusione del prefissoide *socio-* con l'elemento *-letto*, sulla falsariga di formazioni quali *dialetto*, *idioletto*.

### 3.1 *Lingue di casta*

Esistono in primo luogo delle forme piuttosto ‘forti’ di variabilità sociale quali le lingue di casta, le cosiddette ‘lingue di interdizione’ usate nel rivolgersi ai parenti tabuizzati, le lingue cerimoniali ecc. In particolare le lingue di casta sono il correlato linguistico di una compartimentazione sociale che comporta drastiche restrizioni ai contatti interpersonali che vadano oltre i confini della casta di appartenenza (per un primo inquadramento cfr. Cardona 2009 [1987], pp. 78-81). Il sistema castale più noto è quello della società indiana, distinta in quattro gruppi principali o *varna*, termine sanscrito che indica propriamente il "colore" e, per estensione, la razza. In ordine decrescente di rango si hanno i *brahmani* (i sacerdoti), gli *kshatriya* o *rajanaya* (i guerrieri), i *vaisya* (mercanti e contadini) e poi, in condizione di ancor maggiore subalternità, i *sudra* (servitori o soggetti di bassa estrazione sociale), esclusi dalla vita religiosa. In corrispondenza di tali barriere castali si percepiscono nette differenze linguistiche estese ad ogni livello di analisi.

### 3.2 *Socioletti*

Se ora ci spostiamo su realtà a noi più vicine, negli anni Sessanta del XX sec., analisi attente alle conseguenze linguistiche dello svantaggio sociale tendevano a opporre soggetti in possesso di un cosiddetto *codice elaborato* a quanti disponevano di un *codice ristretto*. Si tratta di tipi terminologici che facevano parte dell'apparato concettuale del pedagogista Basil Bernstein: nella forma originaria inglese si parla di *elaborated* ovvero di *restricted code*. Lo studioso (per una esposizione più diffusa delle sue idee si rimanda in particolare a Bernstein 1971/1973) criticava la concezione di quanti, riduttivamente, attribuivano le modalità espressive ‘scorrette’ e comunque divergenti dallo standard proprie degli alunni di modesta estrazione sociale a un difetto di capacità cognitive, osservando che invece si tratta semplicemente di una differente organizzazione delle strutture linguistiche (cfr. Savoia - Baldi 2009, pp. 36-38). La meccanicità ispiratrice di tale approccio lo ha reso datato e oggi largamente superato.

Tra le varietà fortemente connotate in chiave sociale si possono menzionare per il mondo anglofono l'*African American Vernacular English* per l'inglese d'America e il *cockney* per l'inglese britannico; per la Germania è stato identificato come socioletto substandard il parlato spontaneo dell'area della Ruhr; per la Russia postsovietica il cosiddetto *prostorščie*. In Italia, infine, può

per certi versi essere annoverato tra le varietà sociali ben delimitate *l'italiano popolare o italiano semicolto*.

### *Inglese britannico: il cockney*

Il *cockney* è il più noto dei dialetti sociali inglesi, varietà non standard urbana di Londra espressione della *working-class*: è la parlata dei sobborghi operai praticata tradizionalmente dalle classi più basse e meno istruite e concentrata nella East End; è munita di una spiccata connotazione sociolinguistica negativa.

### *Angloamericano: l'African American Vernacular English*

L'*African American Vernacular English*, ovvero AAVE (denominato anche *African American English*; meno precise e oggi gravate dal non essere *politically correct* sono le espressioni *Black English* ovvero *Black English Vernacular*), sebbene abbia alcuni punti di contatto con la varietà dei parlanti bianchi degli Stati del Sud, "si può comunque considerare la parlata tipica della maggioranza dei negri nei ghetti delle grandi metropoli del Nord, del Midwest e della costa pacifica degli Stati Uniti. In altre parole si tratta di un tipico dialetto di classe. Chiaramente i negri usano il BEV non perché appartenenti a una razza ... ma in quanto membri di una classe sociale"<sup>2</sup>. Sono tratti tipici dell'AAVE, che lo differenziano dallo *Standard American English*: la cancellazione della copula; l'uso di *be* per esprimere azioni abituali e di *been* come ausiliare. Il più autorevole studioso dell'AAVE è il sociolinguista William Labov, il quale combatte gli stereotipi negativi che investono tale varietà sfatando il mito secondo cui praticare una varietà non standard pregiudichi l'apprendimento (Labov 1972b, p. 239).

### *Russia: l'avvento del prostorečie*

Le vicende che hanno interessato la Russia negli anni successivi alla dissoluzione dell'Unione Sovietica hanno inevitabilmente influito anche sulla lingua che, dopo una svolta politica e socioculturale così radicale, appare oggi "profondamente diversa rispetto ai tempi in cui la censura ne garantiva la (apparente) immobilità frenando ogni tendenza al cambiamento che potesse riflettere incrinature nell'ordine sociale". Al venir meno dei meccanismi repressivi, le varietà non standard che sotto il condizionamento di un regime

---

<sup>2</sup> Si cita da Th. Frank, *Storia Introduzione allo studio della lingua inglese*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 298.

politico autoritario erano rimaste sommerse sotto la superficie della lingua "letteraria" e di quella "ufficiale", sono entrate prepotentemente nell'uso "immettendo nella lingua colloquiale elementi di provenienza gergale, immediatamente accolti anche dai mezzi di comunicazione".

Si è così affermato un tipo informale di comunicazione, denominato *prostoreŪie*, che si distingue nettamente sia dal russo standard sia dalle altre varietà (dialetti locali, forme espressive colloquiali e gergali) per il fatto di collocarsi "sull'asse diamesico tra le varietà orali della lingua, sull'asse diafasico tra le varietà informali, non normative, in quanto riservato alla comunicazione quotidiana, non controllata e, su quello diastratico, tra le varietà popolari, in quanto parlato da persone con un basso livello di istruzione" (le citazioni sono tratte da Boselli 2002, pp. 41 e 47).

### L'italiano popolare

Per quanto riguarda l'italiano, l'attenzione si è concentrata sul cosiddetto *italiano popolare*: si tratta di una varietà di italiano, propria di soggetti meno istruiti, caratterizzata da improprietà, semplificazioni morfosintattiche e scelte lessicali non solo divergenti dalla norma dell'*italiano standard* ma poste anche al di sotto del cosiddetto *neostandard*. Proponiamone alcuni tratti:

#### ITALIANO POPOLARE

lo telefono  
ora **ci** parlo io  
gli ho **imparato**  
sono questi gli zii **dove** vai nelle feste  
volevo che **stasse**  
**c'è** tanti bambini

#### ITALIANO STANDARD

gli telefono  
ora gli parlo io  
gli ho insegnato  
sono questi gli zii da cui vai nelle feste  
volevo che stesse  
ci sono tanti bambini

Elaborato da Tullio De Mauro nel 1970, il costrutto di *italiano popolare* è stato esplorato in modo esauriente da Manlio Cortelazzo che lo definiva come "il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi per madre lingua ha il dialetto" (Cortelazzo 1972, p. 11). Altri studiosi tendono a ridefinire i contorni di tale etichetta metalinguistica attribuendole il carattere di varietà eminentemente sociale propria di un parlante insicuro e condizionato da un approssimativo bagaglio culturale, tenendola accuratamente distinta sia dall'*italiano regionale*, che è varietà elettivamente areale, sia dall'italiano proprio "della conversazione spontanea, non sorvegliata" (Lepschy 1983, p. 274), che costituisce una scelta volontaria e stilistica delle classi istruite. Si

propende inoltre a restringere il campo di azione dell'*italiano popolare* alla lingua parlata, optando per la nozione di *italiano semicolto* ogni qual volta ci si riferisca a testi scritti ("che con l'oralità fanno i conti solo in quanto si riverbera nella scrittura": Bruni 2002, p. 183).

In tempi più recenti, con l'evoluzione del quadro sociale e culturale (Berruto 2012, p. 159 ricorda la "progressiva diminuzione numerica della fascia sociale dei semicolti e incolti grazie all'aumentata scolarizzazione"), gli spazi dell'*italiano popolare* si sono drasticamente ridotti al punto che gli studiosi si interrogano sull'attualità di tale costrutto e c'è chi è persino dell'avviso che ormai "una varietà popolare di italiano ha meno ragione di esistere" (Cortelazzo 2001, p. 422). In effetti parecchi dei tratti che venivano un tempo assegnati a tale varietà hanno conosciuto una 'risalita' verso l'alto nella direzione dell'*italiano neostandard* e del parlato colloquiale di soggetti colti; rileva ad esempio Sgroi 2010, pp. 153-154 che, fino a quando un tratto (l'esempio è quello del cosiddetto *congiuntivo analogico* "*nazional-popolare*") resta proprio dell'*italiano popolare* implica la sua marcatura come 'errato'; ma se passa nell'uso informale di parlanti colti perde tale caratterizzazione. Ciò tuttavia "non significa che non esista pur sempre un nucleo di tratti in correlazione con l'estrazione sociale bassa dei parlanti; significa piuttosto che l'*italiano popolare* è diventato meno visibile" (Berruto 2012, p. 158).

c